

Firenze, 22 settembre 1963 =

Vorrei suggerire allo studio e alle conclusioni pastorali dei rev. di PP.CC. il problema della formazione culturale del cristiano. La parola cultura potrebbe nelle nostre menti generare confusione, giacché – usata com'è tradizionalmente in senso aristocratico – viene spesso considerata sinonimo di dottrina, di apprendimento libresco e quindi affidata a un numero ristretto di persone che la debbono coltivare per motivi professionali o che se ne possano permettere l'uso in particolari condizioni sociali privilegiate e in ristretti gruppi di élite. Non è a questo concetto di cultura che voglio riferirmi (cultura non è una somma di conoscenze libresche); né vorrei trattare in particolare della cultura religiosa (della cui cura e diffusione la Chiesa non ha mai cessato di occuparsi). La mia attenzione è attratta dal termine cultura senza aggettivi, intesa come atteggiamento dello spirito, come presa di coscienza da parte dell'uomo della realtà che lo circonda e sviluppo attivo della sua intelligenza e della sua libera volontà. Come tale la cultura non può restare patrimonio di pochi, ma è dovere e responsabilità di ogni uomo, e soprattutto di ogni cristiano. Si è già spesso ripetuto che non può esservi vera religione, oggi soprattutto, se non vi è vera cultura. Sappiamo bene che la fede stessa non è l'intelligenza ridotta al silenzio (bensì invitata ad acclimatarsi e familiarizzare con la Verità suprema), e che la santità oggi in particolare non può esser concepita come un farla finita con le speranze e i travagli del mondo: vi sono nei progressi del secolo presente lezioni da ricevere di una grande portata spirituale. Di qui la grave responsabilità del cristiano di non ignorare la realtà presente, e anzi di comprenderne l'importanza, di osservarla; di accoglierla e di vegliare sulle condizioni che permettono al fondo delle cose di apparire e manifestarsi.

Questo è «fare della cultura» ed è urgente il richiamo che ne viene all'uomo in genere e al cristiano in particolare, sia dalla sfera del sacro, sia, e non meno, da quella del profano, in modo che il nostro porci nell'una e nell'altra realtà sia un porsi da uomini coscienti dei propri valori, da uomini che conoscono, che studiano, che leggono, e soprattutto che pensano con sincera, personale e scrupolosa adesione alla Verità, e inoltre con fiducia nella propria intelligenza (prima che in quella degli altri). Non succeda mai che, proprio nei nostri ambienti, si parli come a una intelligenza senz'anima (astrattismo concettuale) o peggio ancora a una anima senza intelligenza (sentimentalismi senza fondamento di idee).

La riscoperta della vita come intelligenza da nessuno può meglio essere favorita quanto dal cristianesimo, che è capace di infondere il più disinteressato amore alla Verità, in un'epoca – come questa – in cui la Verità, accanto alla giustizia, è uno dei massimi valori ricercati e perseguiti. Ora è chiaro che a una cultura così intesa, cioè non come passivo apprendimento di nozioni determinate, ma (per ripetere una definizione non mia) come «un vivere riflesso maturato dalla coscienza e dalla conoscenza» non possa e non debba sfuggire nessun cristiano, e direi nessun uomo (in questo è nella stessa natura di un essere intelligente e libero tale atteggiamento). Così mi sembra essere oggi tra i precisi compiti della Chiesa docente invitare e ammonire tutti i cristiani, nessuno escluso, di qualunque età o condizione o professione essi siano, a leggere, a studiare, e soprattutto a pensare con libero e onesto amore alla Verità, e, pur coscienti dei propri limiti, senza timore per questo di rischiare l'errore: meglio un errore, che è sempre correggibile, che una ignoranza insanabile e perciò pericolosa e peccaminosa. Così auspichiamo che tutte le nostre associazioni cattoliche e non solo determinati gruppi di categoria (Fuci, Laureati) acquistino questa mentalità culturale: ogni uomo o donna di A.C. non può e non deve non essere un uomo colto (che non vuol dire – si ricordi bene – necessariamente dotto). E poiché cultura non è un ideale personale e una realtà personale, ma anche ideale di una comunità e fatto sociale e storico, è necessario che tutte le organizzazioni del laicato cattolico sentano il bisogno e il dovere della cultura, della impostazione culturale dei loro programmi, per vivere meglio la vita di Fede e di Carità (gli stessi lavori di équipe, acquisizione validissima del mondo moderno, rischiano di svuotarsi e divenire pura organizzazione, se la cultura non ne scopre l'intrinseco valore di Carità).

**Rosa Lamacchia**

Non esiste dunque un cristiano culturalmente qualificato (semmai lo potrà essere tecnicamente o spiritualmente)